

Piero Sansonetti

La marcia antifascista di Alleanza Nazionale prosegue con passo sicuro e lento. Ieri "Repubblica" ha pubblicato il resoconto di un incontro tra il presidente delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, e Gianfranco Fini. Due pagine intere di dialogo, mediato da Mario Pirani e da Ezio Mauro, nelle quali Fini - un po' di sua volontà un po' sospinto dagli interlocutori - compie dei passi importanti in avanti (ma anche qualche passo indietro). Il passo più significativo è sull'antisemitismo. Nei ragionamenti di Fini non ce n'è più nessuna traccia, e c'è anche molto netto la condanna verso l'antisemitismo e le persecuzioni razziali - fino alla complicità con l'olocausto - di cui si rese colpevole il fascismo. I passi più incerti sono invece nella liquidazione teorica del fascismo. Fini riconosce il valore del 25 aprile, seppure con qualche sforzo riconosce anche l'importanza della lotta antifascista e della resistenza armata dei partigiani, ma tentenna nel giudizio sul fascismo. La condanna non è netta, ci sono molti distinguo, parecchie timidezze. Per esempio Fini si rifiuta di definire il fascismo come regime totalitario. Dice che il fascismo fu solo un regime autoritario. Sostiene che i regimi totalitari - e cita Hannah Arendt - sono quelli che ottengono il consenso col terrore di massa mentre il fascismo ottenne il consenso senza. Cosa vuol dire ottenere il consenso senza terrore? E soprattutto: cosa vuol dire ottenere consenso? In politica c'è un solo sistema per certificare il consenso: le libere elezioni. Mussolini, si sa, abolì le elezioni libere, abolì i partiti, abolì la libertà di stampa, chiuse i giornali nemici, mise in prigione o mandò in esilio o al confino i dirigenti di tutti i partiti antifascisti, fascistizzò la scuola, la magistratura, la polizia, le università (cacciando tutti i professori non fascisti) eccetera. Cioè si impossessò *in toto* dello Stato, cancellando la divisione tra i poteri e l'autonomia della cultura e dell'informazione e concentrando tutta la vita pubblica nelle sue mani. *In toto*: viene da qui la parola totalitario.

“ Il presidente di Alleanza nazionale dialogando con Amos Luzzatto sposta ancora più avanti la cultura politica del suo partito ”



Il biglietto di ingresso per Israele è essenziale per essere un vero leader europeo. La Mussolini apprezza una scelta che per il momento non è completa ”

Fini a metà. Né fascista, né liberale

Alle spalle l'antisemitismo, ma salva ancora Mussolini. Il partito è con lui. Per ora

Come mai la revisione di Fini è molto più forte sul tema dell'antisemitismo che sulla critica teorica al fascismo? Si potrebbe trovare la spiegazione, facile, nell'opportunità politica. Liberarsi in fretta dei rimasugli di antisemitismo è necessario per ottenere l'agognato via libera alla visita in Israele, e la visita in Israele è a una credenziale necessaria per stare nel salotto buono europeo. Dare un colpo di acceleratore sull'antifascismo invece potrebbe essere meno necessario e più costoso in termini elettorali. Però questa è una spiegazione troppo facile, che offre un'immagine puramente tatticistica di Fini. Non è un'immagine esatta. Fini ha un disegno e lo segue. Con accuratezza, ma con decisione. Il disegno è quello di stradicare del tutto il suo partito dalla vecchia tradizione reazionaria e fascisteggiante e di collocarlo in un'area seria di liberalismo moderato, dalla quale possa aspirare a diventare, presto o tardi, il punto di riferimento per tutto il centro-destra italiano. Fini sa che Berlusconi non dispone di un partito vero e forte e sa che un giorno la de-

Il vice presidente del consiglio
Gianfranco Fini
Pasquale Bove/Ansa



stra avrà bisogno di un partito. Per esempio il suo. Quest'operazione incontra resistenze nel partito? Non fortissime. Persino Alessandra Mussolini ieri diceva di condividere il percorso avviato da Fini. E diceva che immaginare un partito di An che non segue il suo leader è una pura illusione. Fini ha il controllo di An, anzi Fini è An. E anche An, ormai, non ha più una cultura fascista. Non si riconosce nelle sbruffonate reazionarie del vecchio Msi. Ieri pomeriggio, alla Camera, mentre si discuteva nei corridoi di queste cose, in aula si discuteva invece della legge sulla leva volontaria. La Lega chiedeva di cambiare la legge per impedire che gli extracomunitari potessero diventare soldati dell'esercito italiano, e chiedeva che fosse proibito ai non-padani di fare gli alpini. Perché? Perché l'esercito è una cosa seria, non per immigrati; e gli alpini sono una cosa serissima, non per terroni. An si è schierata contro la Lega. Ormai lo spirito più reazionario e sbruffone non sta più nel partito erede del Msi ma sta nella Lega. E allora dov'è la difficoltà nel cammino che Fini ha avviato? Non è nelle resistenze alla scelta, è nella mancanza di una seria cultura democratica e liberale. Il vecchio Msi non ce l'aveva questa cultura, le era estranea, e il gruppo dirigente selezionato da An in gran parte non la possiede ancora. Una scelta si può fare per opportunità o per convinzione, ma non si può né per convinzione né per opportunità appropriarsi di una cultura che non è propria. Quando il Pci abbandonò il suo nome, e il comunismo, e scelse la cultura e la politica socialista, ebbe una grande difficoltà a compiere la scelta ma non ebbe difficoltà ad appropriarsi della cultura socialista: perché la conosceva benissimo, gli apparteneva, era quella di provenienza. An ha il problema opposto. Non le manca il coraggio dello strappo, le manca una cultura per sostenerlo. Su questo dovrà lavorare nei prossimi anni. Se non ce la fa il disegno di Fini fallisce.

DALL'INVIATO Massimo Solani

CHIETI «Ogni pretesto è buono per litigarsi interessi e poltrone, ma con me non ci devono provare. Con me non si ruba, io sono un fascista. Se esiste un esemplare di fascista quello sono io, e a chi ruba taglierò il membro». Nicola Cucullo, sindaco di Chieti, l'ha spuntata ancora una volta e nel consiglio comunale di lunedì sera è riuscito a far approvare in extremis, al terzo e decisivo tentativo, la delibera sul riequilibrio di bilancio.

Una maggioranza tutt'altro che compatta la sua, visto che l'Udc ha dapprima lasciato l'aula e successivamente votato contro. «Non possiamo approvare la stessa delibera che una settimana fa abbiamo respinto per i debiti in bilancio che sono sotto gli occhi di tutti», è stato il commento dei centristi. Di tutt'altro parere gli uomini di Alleanza nazionale che, dopo aver bocciato il riequilibrio il 30 ottobre, lunedì hanno misteriosamente cambiato idea (sullo stesso identico documento) e si sono ricompattati a Forza Italia, votando in maniera favorevole e salvando così il sindaco Cucullo, altrimenti costretto a dimettersi. Misteri della politica di provincia, se è vero anche che nove uomini della coalizione di governo cittadino ai tempi delle elezioni comunali

Ma continua a piacere il fascistissimo Cucullo

Il sindaco di Chieti, Fiamma, sostenuto da An e Udc. Che per tenerlo votano anche un bilancio dissennato

del 2000 erano saliti in consiglio fra le fila del centro sinistra, salvo poi saltare dall'altra parte della barricata nel giro di pochi mesi.

E così il braccio di ferro fra Cucullo e due dei suoi tre partiti di maggioranza sembrerebbe chiudersi con una vittoria netta del sindaco ex Fiamma Tricolore, nonostante An e Udc ne avessero chiesto l'azzeramento della giunta solo qualche giorno fa e nonostante sei dei sette assessori avessero già presentato le proprie dimissioni. «Un bluff - commentano dai banchi dell'opposizione - sono tutti fedelissimi di Cucullo e la mosca è servita soltanto a radicalizzare lo scontro». Del resto quegli stessi assessori già lunedì sera sedevano di nuovo sugli scranni della giunta fra le proteste del consiglio comunale, come se nulla fosse mai successo. L'unica cosa da fare a questo punto è scegliere una nuova giunta manuale Cancelli alla mano.

Ma il sindaco non molla. «Il Polo delle Libertà - spiega - non si può prendere la libertà di fare ciò

A Vicenza An e Msi festeggiano l'anniversario della Marcia su Roma

VICENZA Il presidente del consiglio comunale di Vicenza Sante Saracco, in quota An, ha festeggiato l'anniversario della Marcia su Roma con un'allegria serata nostalgica in un ristorante cittadino fra simboli fascisti e ritratti del Duce. Al convivio hanno partecipato altri esponenti politici, tra cui il segretario provinciale dell'Msi-Fiamma Tricolore Luigi Tosin. Sulla vicenda il senatore dell'Udeur Mauro Fabris ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno Beppe Pisanu. Replica Saracco: noi di An e quelli della Fiamma «siamo

nati da una matrice comune anche se poi abbiamo scelto strade diverse. È dunque un ritrovarsi tra amici che hanno condiviso ideali e impegni e anche sofferenze e delusioni». E ancora: «C'è gioia di stare insieme, di sfogare magari anche un tantino di rabbia non cattiva, di rivivere quello che ha avuto importanza per la nostra vita e ci ha visto schierati su una certa sponda in un periodo storico che è comunque irripetibile. Sono passati 60 anni dal fine del fascismo, ci meritiamo il titolo di democratici, sotto il ponte di acqua ne è scorsa tantissima e ha cancellato voglie di ricostituzione...»

che vuole. Io non posso essere ostaggio dei partiti, perché se cado io il Polo muore con me. Io sono il baluardo alla sinistra che avanza indisturbata facilitata dall'inconsistenza del centro destra». E tanto per esprimere più chiaramente il suo concetto, mentre in consiglio An votava la sua salvezza smentendo se stessa a meno di una settimana di distanza, il sindaco si premurava di mandare in

giro una letterina piena di veleni contro il Polo. «La Casa berlusconiana si sta sfasciando - scrive Cucullo - e il sogno del Cavaliere è già in pezzi. Fini è incavolato nero col "Berlusconi". Bossi affogherebbe Fini nelle acque del Polesine e la coppia Casini-Follini offre camomilla, ma con calci negli stinchi». Insomma, di motivi per litigare e andarsene ognuno per la propria strada ce ne sarebbero a deci-

ne. Ma An inverte la rotta e scopre la pace col sindaco che solo qualche settimana prima avrebbe voluto defenestrare. «La realtà è che sanno di non poter fare a meno di Cucullo, temono di ripetere quanto successo nel 1995 - spiega qualcuno dell'opposizione - quando per contrasti interni Cucullo si presentò con una lista civica e tolse moltissimi voti al centro destra che perse sia la Provincia di Chieti

che la Regione Abruzzo. Sanno - proseguono - che andare alla rottura significherebbe consegnare le prossime elezioni nelle mani del centrosinistra e per questo restano ostaggi di un personaggio simile».

Fuori di dubbio, infatti, che il settantenne sindaco sia decisamente un personaggio sui generis. Giunto al suo terzo mandato da primo cittadino di Chieti (unico sindaco italiano eletto per la Fiamma Tricolore, non raggiunse i tempi nel precedente e quindi gli fu possibile ricandidarsi) è in carica da quasi dieci anni durante i quali ha dato spesso sfoggio di sé lasciando esterrefatti i più.

Allontanatosi da An ai tempi della svolta di Fuggi («Sono fascista - si giustifica - e dopo la scissione con la Fiamma Tricolore cosa dovevo fare se non andare dove sentivo odore di fascisti?») è diventato famoso in tutta Italia nel 1994 per via di alcune dichiarazioni apparse su un settimanale («Hitler è stata la persona più intelligente al mondo, ma i tedeschi hanno sbagliato. Gli ebrei dovevano

friggerli tutti») che gli valsero persino un processo. «Ma sono stato assolto con formula piena - si vanta - e questo giochetto mi è costato settantadue milioni in avvocati». Ne nacque una bufera politica e persino Pino Rauti prese le distanze da Cucullo che, nel frattempo, stava già volando verso il movimento di Jean Marie Le Pen.

Nulla però in confronto a quanto successo sei anni dopo, durante il Giubileo, quando si infuriò con l'allora sindaco di Roma Francesco Rutelli per aver permesso lo svolgersi del Gay Pride nella capitale. «Non metta più piede a Chieti - scrisse il sindaco Cucullo in una lettera pubblicata su un quotidiano locale - se avesse ancora l'ardire di passare da queste parti troverà un bel corteo di maschiacci, anche di colore, che sfileranno per la città a caccia di gay per farli felici anche senza vasellina». E, tanto perché il messaggio poteva non essere chiaro, decise persino di farsi immortalare con una maglietta con su scritto «maschio al 100%» ed un bastone nerboruto stretto fra le gambe a sottolineare la metafora.

Prodezze da «Haider d'Abruzzo» che gli valsero persino una citazione sul «Wall Street Journal», a testimonianza dell'accordo pericoloso che il Polo delle Libertà statterebbe stringendo con l'estrema destra a sostegno del futuro governo Berlusconi.

segue dalla prima

Falck, come lo ricordo

Il profondo senso del dovere e la volontà di una coerenza, senza concessioni demagogiche, ai principi nei quali credeva, facevano di Alberto una persona difficilmente classificabile e utilizzabile per schieramenti di parte ove la passione subentra talvolta al rigore logico. La storia della sua famiglia lo ha posto molto presto in posizioni di responsabilità difficili per il settore industriale in cui si è trovato ad operare, che ha dovuto abbandonare con profonda so-

fferenza personale. Non ha però inteso rinunciare alla grande tradizione imprenditoriale dei Falck utilizzando le risorse, che erano state rese disponibili dalla chiusura dell'attività siderurgica per riciclarsi in altri settori che ha gestito con l'identico senso di responsabilità. Non è tuttavia possibile comprendere e capire la figura di Alberto Falck se si prescinde dalla grande importanza che nella sua vita ha avuto la scelta religiosa che ha sempre testimoniato senza esibizione ma senza alcun mimetismo. Era cattolico, era fedele alla Chiesa e da questa scelta ha derivato impegni significativi quali le diverse responsabilità nell'UCID e in altri organismi cattolici.

È stato questo riferimento religioso l'ispirazione profonda della sua coerenza e anche il motivo di una certa atipicità rispetto al costume più tradizionale del mondo imprenditoriale. Nella complessa vicenda che ha dovuto gestire come imprenditore vi sono stati momenti, soprattutto in epoche sociali di contrasti più violenti, in cui le sue scelte e le sue azioni sono apparse talvolta troppo drastiche e poco sensibili ai problemi sociali che le scelte generavano. Avendolo conosciuto posso affermare che ciò non corrispondeva al suo atteggiamento interiore ma alla convinzione che una volta individuato ciò che si doveva fare, nell'interesse generale, occorreva perseguirlo senza

debolezze e senza mediazioni. Rientra in questo stile la grande importanza che Alberto Falck ha sempre dato all'«Impresa Familiare», nella cui associazione si è impegnato con grande dedizione, perché riteneva che la nobiltà dell'impegno imprenditoriale richiedesse una chiara esposizione dell'imprenditore, non solo in termini economici ma anche in termini personali. Sul piano politico, nonostante la forte testimonianza che a lui derivava dall'impegno di suo padre nella Democrazia Cristiana del dopo-guerra, Alberto non ha mai assunto posizioni molto evidenti probabilmente perché il suo carattere rigoroso male si conciliava con le esasperate me-

diazioni richieste dalla politica e perché gli era difficile coniugare la sua chiara preferenza per un liberalismo democratico con le scelte troppo articolate di partiti politici cui sarebbe stato più vicino per le proprie opinioni morali. E le scelte morali sono anche quelle che non gli permettevano di appoggiare opzioni politiche dove l'etica non trovava adeguata importanza. Con Alberto Falck scompare perciò una persona singolare nel panorama industriale italiano, soprattutto milanese, che lascerà un vuoto significativo che verrà avvertito in futuro più di quanto non si potesse pensare quando era fra noi.

Giancarlo Lombardi

GIORNI DI STORIA

in trincea

È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità